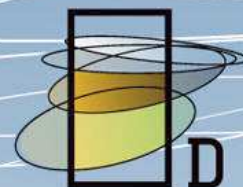


Primo piano La metromontagna



n. 122 / 2026





## In questo numero

### Primo piano

Breve storia della metromontagna *di Beppe Dematteis* p. 3

### La narrazione

Ripartire da Ersilia per identificare e intervenire sulla metro- " 5  
montagna alpina *di Cesare Emanuel*

Flussi Metromontani nella mia Valtellina *di Aldo Bonomi* " 9

Strumenti di governance per territori urbano-montani " 12  
*di Federica Corrado*

Torino città delle Alpi? *di Enrico Camanni* " 14

Le montagne del Piemonte *di Fiorenzo Ferlaino* " 16

Oro bianco e verde: il ruolo strategico delle montagne nella " 19  
sfida climatica *di Vanda Bonardo*

Assessorato alla metromontagna *di Sara Tomatis* " 22

Crisi della democrazia e rapporti città-montagna " 24  
*di Filippo Barbera*

Cura metromontana del territorio *di Maurizio Dematteis* " 26

Giovani, reti lunghe e aree interne *di Silvia Spinelli* " 29

Pressioni ed equilibri ecologici e sociali della montagna " 31  
*di Carlotta Bellamoli*

Prometheus: colui che pensa prima " 33  
*di Romina Chiapello e Stefania Riboli*

### La cura delle Alpi

Grandi eventi sportivi e rapporto tra città e montagna. A chi " 35  
giova? *di Francesco Pastorelli*

### Podcast Dislivelli Fatti

POW Italia: città e montagna per la salvaguardia del territo- " 37  
rio *di Luca Serenthà*

### Governare le montagne

La Resistenza per un nuovo rapporto tra montagne e città " 38  
*di Oscar Gaspari*

### Da leggere

Le piazze vuote *di Giuseppe Dematteis* " 42

### Da vedere

Valli Valdesi Valli Europee " 44

### Dislivelli.eu

Testata registrata presso il Tribu-  
nale di Torino in data 21 aprile  
2010 (Iscrizione numero 23)  
ISSN 2039-5442 - Dislivelli (To-  
rino) - [Online]

### Editore

Associazione Dislivelli

### Direttore responsabile

Maurizio Dematteis

### Redazione

Claudia Apostolo (Legambiente Alpi)  
Milena Boccadoro  
Vanda Bonardo (Legambiente Alpi)  
Enrico Camanni  
Alberto Di Gioia  
Roberto Dini (Istituto di Architettura  
Montana)  
Marta Geri  
Andrea Membretti (Riabitare l'Italia)  
Andrea Omizzolo (Eurach Rese-  
arch)  
Francesco Pastorelli (Cipra Italia)  
Giacomo Pettenati  
Luca Serenthà (Fatti di montagna)  
Filippo Tantillo (Officina Coesione  
Aree Interne)

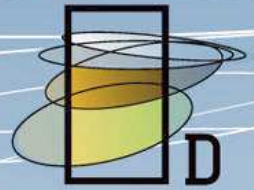
### Impaginazione

Alberto Di Gioia

Rivista realizzata in Viale Pier An-  
drea Mattioli 39, 10125 Torino,  
Tel. +39 0115647406, Mob. +39  
3888593186, info@dislivelli.eu

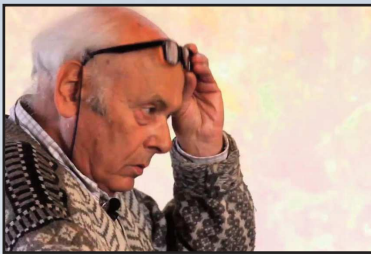
Immagine di copertina:

Alberto Di Gioia con supporto di Al  
Gemini



## Breve storia della metromontagna

**In tutto quel gran parlare che si fa sulla montagna, con la soppressione delle Comunità montane sembra scomparso il tema del governo della montagna, tema che, accanto a quello delle risorse, è centrale se si vuole seriamente affrontare la questione della vita o della morte delle nostre valli.**



di Giuseppe Dematteis

Nel 2019 il Manifesto di Camaldoli “Per una nuova centralità della montagna” (2019) aveva opposto l’emergente centralità del suo titolo a quella ben nota dei centri urbani e metropolitani. Erano due centralità diverse, corrispondenti a ciò che ciascuno di questi due territori aveva in maggior misura, mentre all’altro maggiormente mancava: nel primo si concentravano le funzioni politiche, economiche e socio-culturali di livello più elevato e nell’altro i caratteri ecologico-ambientali e paesaggistici di maggior pregio. Era come se nello spazio compreso tra la metropoli e la montagna si disegnassero due immaginari gradienti di valore, tra loro opposti, che andavano dal massimo di un polo al minimo dell’altro, da cui l’idea che si potesse ridurre lo squilibrio tra la metropoli e la montagna riducendo la loro pendenza. Sia portando un po’ di servizi in montagna e un po’ di natura in città, sia favorendo l’accesso dei “cittadini” alla montagna e quello dei “montanari” alla città. Questa concezione suggerì la prima idea della metromontagna come un sistema di area vasta in cui un centro metropolitano e un territorio montano confinante potevano realizzare un interscambio basato sulla loro complementarità. Era una soluzione proponibile per situazioni come quella torinese, genovese o bolognese, ma che non si adattava a metropoli come ad esempio Milano e Roma che esercitano la loro influenza su aree montane più lontane e sfrangiate. In questi casi venne allora proposta una seconda versione nella quale gli scambi montagna-metropoli non richiedevano un contatto tra i rispettivi territori, ma potevano essere mediati da centri urbani minori interposti, come ad esempio Lecco per Milano, Rieti per Roma, Benevento per Napoli e così via.

“...la prima idea della metromontagna come un sistema di area vasta in cui un centro metropolitano e un territorio montano confinante potevano realizzare un interscambio...”



Il libro “L’interscambio Montagna Città” di Corrado F., Dematteis G., Di Gioia A., Durbiano E., Dislivelli - Terre Alte:

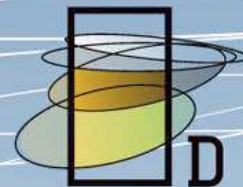
<https://tinyurl.com/2d7adw48>

Questa concezione, partendo da uno studio sperimentale condotto sul territorio della Città Metropolitana di Torino e restituito nel volume “L’interscambio montagna città” (Dematteis G., Corrado F., Di Gioia A., Durbiano E., 2017, Franco Angeli), suggerì la prima idea della metromontagna come un sistema di area vasta in cui un centro metropolitano e un territorio montano confinante potevano realizzare un interscambio basato sulla loro complemen-

# Dislivelli

Ricerca e comunicazione sulla montagna

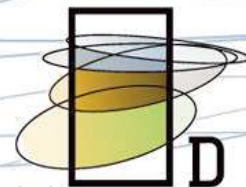
Testata giornalistica registrata presso il Tribunale di Torino il 21 aprile 2010.  
Direttore responsabile Maurizio Dematteis



tarietà. Era una soluzione proponibile per situazioni come quella torinese, genovese o bolognese, ma che non si adattava a metropoli come ad esempio Milano e Roma che esercitano la loro influenza su aree montane più lontane e sfrangiate. In questi casi venne allora proposta una seconda versione nella quale gli scambi montagna-metropoli non richiedevano un contatto tra i rispettivi territori, ma potevano essere mediati da centri urbani minori interposti, come ad esempio Lecco per Milano, Rieti per Roma, Benevento per Napoli e così via. Questa versione anticipava sotto certi aspetti alcune letture che hanno preso forma negli anni più recenti quale quella della metropoli reticolare pedemontana, proposta in forma sistematica da Cesare Emanuel a quella dei territori urbano montani e altre illustrate in questa raccolta di saggi. Da qui dovranno partire i prossimi sviluppi analitici e progettuali.

*Giuseppe Dematteis*

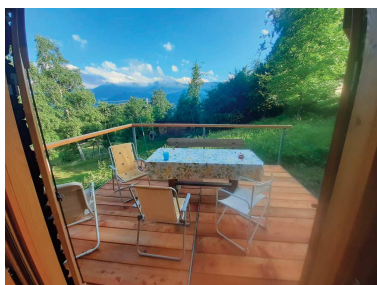




## Ripartire da Ersilia per identificare e intervenire sulla metro-montagna alpina

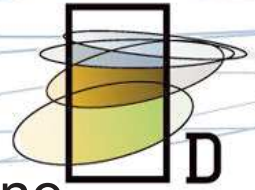
di Cesare Emanuel

**Devo riconoscere che è stato utile rileggere “Le città invisibili” di Italo Calvino mentre, con il mio collega Gianfranco Spinelli, mi apprestavo a iniziare le elaborazioni statistiche e cartografiche destinate a definire una mappa della metromontagna alpina.**



Ciò almeno per due ragioni: la prima è che le città invisibili sono 55 artifici retorici che Calvino ci mette a disposizione per indirizzarci nell'analisi e nella selezione dei contenuti logici e fattuali dei cambiamenti che contrassegnano la nostra epoca. Con la mano destra che raccoglie le documentazioni statistiche, ben poco poetiche, che argomentano le relazioni tra metropoli e montagna, e la sinistra che sorregge il volume, la scelta dell'artificio retorico ricade su Ersilia, la città in cui gli abitanti per stabilire i rapporti di parentela, di scambio, di autorità, di rappresentanza tendono dei fili colorati tra gli spigoli delle case. “Quando i fili sono tanti che non si può più passare in mezzo gli abitanti vanno via: restano solo i fili e i sostegni dei fili. Dalla costa di un monte accampati con le masserizie guardano l'intrico di fili stesi e pali che s'innalza nella pianura. È quello ancora la città di Ersilia, e loro sono niente”. Questo, a mio avviso, è uno straordinario fermo immagine della transizione urbana in corso e dunque del disallineamento o del *mismatching*, in cui siamo coinvolti; ancor più precisamente del sopravvento che stanno assumendo le forze e i soggetti portatori del nuovo che avanza, e che correntemente surrogiamo sotto l'espressione di globalizzazione, a fronte di una resistenza, pressoché spezzata, dei perdenti che ripiegano e vivono, al contrario, il gioco dell'innovazione e del cambiamento.

La seconda ragione dell'interesse che genera il volume è che Calvino non esercita la sua abilità narrativa nella sola rappresentazione dell'esistente, ma con esso, e attraverso esso, individua delle linee o dei percorsi controintuitivi la cui sorgente generativa è esposta nelle ultime due righe del volume: “cercare e saper riconoscere chi e che cosa in mezzo all'inferno (che lui identifica come la metafora dell'alienazione urbana) non è inferno, e farlo durare, e dargli spazio”. Retroagendo sul testo di Ersilia troviamo una conferma di questo percorso con la voce fuori campo che, per chiudere il racconto, recita: “ragnatele di rapporti intricati che cercano una forma”. Assumendo come riferimento il concetto di metromontagna sembra addirittura che Calvino ci inviti a riconvertire questo neologismo

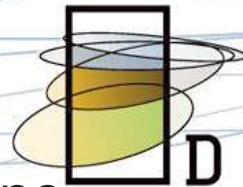


## la narrazione

in un artificio pratico-operativo capace di far emergere dentro allo stato di fatto l'esistenza di talune precondizioni che permettono di identificarlo con ciò che "non è inferno, e farlo durare, e dargli spazio".

Prendendo sul serio questo principio guida, con i dati e le informazioni raccolte abbiamo provato a compiere questo esercizio iniziando ad accostare e comparare le dinamiche urbane e territoriali che si riscontrano nel versante alpino italiano e nell'avampaese padano. Per partire in questa rassegna però dobbiamo intenderci sulla natura e sulle caratteristiche del contesto geografico di base su cui operiamo; la metromontagna alpina, oggetto della nostra ricerca, delinea un sistema di relazioni che si genera in una delle prime global city region industrializzate del mondo caratterizzata, tuttavia, dal presentarsi, ed essere vissuta, come territorialmente frammentata. In essa comunque i caratteri fondanti del cambiamento (impresso dalla globalizzazione) ci sono tutti: i valori e le *performance* del Nord-Ovest "fordista" che transitano verso il Nord-Est "post-fordista" e "post-distrettuale", Milano che prende il sopravvento sulle altre due metropoli del non più attuale "triangolo industriale", e che a loro volta stentano ancora ad adeguarsi al nuovo corso, una "controurbanizzazione" che cede il passo all'inverno demografico e alla ripresa del declino dei centri più piccoli e che soprattutto pagano il conto all'arresto dei movimenti demografici, della varietà economica preesistente e anche dell'avanzata dell'incolto, del dissesto idrogeologico e degli esiti del cambiamento climatico. Di per sé questi segnali non sarebbero veri e propri drammi se li confrontiamo con gli "inferni" che caratterizzano altre aree del mondo: sono le manifestazioni delle cosiddette *within inequality*, ovvero delle diseguaglianze, o delle disparità, che si producono all'interno dei confini nazionali dell'occidente e delle delocalizzazioni che avvengono anche in aree ubicate in prossimità dei nuovi poli dell'innovazione che si vanno consolidando. La nostra ricerca su ciò che potenzialmente "non è inferno" ha così individuato tanto nell'avampaese quanto nella montagna alcuni agenti abilitanti di un potenziale *upgrading* presente in questi territori. Nell'avampaese sono le città medie e medio-piccole che, soprattutto fuori dai confini dell'area della "grande Milano", sono state in grado di non perdere la loro capacità evolutiva facendo leva sulle competenze che le connotano, corredandole con le funzioni e le attività terziarie generatrici di maggior valore aggiunto senza tuttavia perdere il contatto con le operations manifatturiere, che a loro volta si sono riqualficate in termini di sviluppo tecnologico e organizzativo.

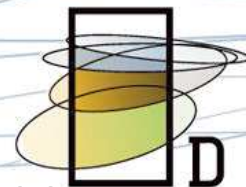
L'immagine più efficace di questo risultato la offrono l'Istituto Ta-



## la narrazione

gliacarne e Mecenate '90 che dimostrano come esse si configurino come "città plastiche" che hanno saputo tradurre questi impegni in un rilevante accrescimento del valore aggiunto pro-capite, del reddito medio imponibile, dei tassi di crescita e vivacità imprenditoriale, di presenza di imprese straniere, di attrattività territoriale, di posti letto ospedalieri per specialità ad elevata assistenza, di Università che esercitano il ruolo di ascensore sociale anche per territori ben più vasti di quelli in cui sono ubicate, e così via. Sarebbero queste le manifestazioni che si offrono quale alternativa al modello duale dello sviluppo urbano che soprattutto negli States si ripartisce ormai nettamente tra le Booming city delle coste e le Broken city delle pianure centrali. Nella nostra ricerca, a compendio di questi risultati, introducendo il posizionamento geografico di queste unità e i processi di infrastrutturazione che le connettono e le aprono all'esterno abbiamo potuto riconoscere nelle interdipendenze delle loro performance e delle rispettive dotazioni funzionali le forme e le relazioni di una metropoli reticolare che lambisce, come una collana, l'area pedemontana alpina da Cuneo a Trieste. Non meno interessante è però osservare ciò che parallelamente compare nelle Alpi in cui finalmente comincia ad arrestarsi il declino demografico. Pur scontando lo scarto di sviluppo che si manifesta tra l'area alpina nel suo complesso e quella dell'avampaese, e al suo interno tra quella trentina e il resto delle Alpi, le lenti di ingrandimento tematico delle nostre carte ci mostrano come benché siano le valli principali che solcano il rilievo a manifestare le maggiori spinte evolutive persista un "portafoglio territoriale" di attività e di specializzazioni produttive diversificato, aderente alle differenziazioni territoriali e in grado di suggerire una traiettoria di sviluppo che le scienze regionali declinano e nominano sotto l'espressione assai elegante della "varietà" o della "diversificazione correlata", dove l'espressione "correlata" si riferisce non solo alle sinergie che si attivano tra le reti economiche e sociali locali, ma anche a quelle che i territori alpini devono necessariamente abilitare con quelli esterni in cui sono presenti le componenti, o le "benzine", integrative e sussidiarie.

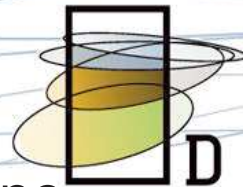
La metromontagna? Prendendo a riferimento i due idealtipi finora considerati e richiamati da Beppe Dematteis nella sua "breve storia della metromontagna", che precede questo contributo, essa ora si configura come un puzzle, un incastro, o una sovrapposizione del primo idealtipo sul secondo con una dissonanza significativa costituita dalla progressiva e sempre più auspicabile fusione di due sistemi territoriali finora ritenuti, almeno parzialmente, indipendenti o autonomi. Essa diventerebbe così una "geocomunità", per dirla con Bonomi, o una "ecologia del valore" per dirla con le culture aziendali che sono a mia conoscenza. È già oggi un nuovo orga-



## la narrazione

nismo urbano? Sì, se lo leggiamo con le metriche dei sistemi semplici, o elementari, che si richiamano ai principi auto-organizzativi del mercato e delle famiglie che dalla “costa del monte” cercano le soluzioni più profittevoli per sbarcare il lunario. Lo è già anche per i pifferai che incantano e ammaliano con il gradevole e seducente suono di questa parola nuova. Resta invece per ora, come dice Calvino “ragnatele di rapporti intricati che cercano una forma” se vogliamo considerarlo come un sistema complesso la cui agibilità come entità logica e come spazio vissuto va ancora concettualizzato, concepito organicamente, condiviso e letto nel suo divenire. Tutto ciò con un ulteriore avvertimento che scaturisce da un proverbio che circola ancora sulle creste delle alte colline in cui abito e che dice: “non si può cambiare la zuppa tenendo le vecchie pentole”. Tradotto in monferrino è ancora più espressivo, ma quali siano le vecchie pentole e quelle nuove da selezionare è una missione che Dislivelli intende, se è il caso anche caparbiamente, perseguire.

*Cesare Emanuel*



## Flussi Metromontani nella mia Valtellina

di Aldo Bonomi

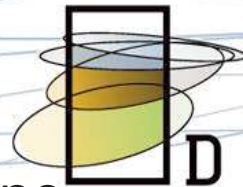
**Turismi e grandi eventi, due flussi che hanno investito le nostre montagne della Valtellina, con un notevole impatto nell'antropologia, nell'economia, nella cultura dei luoghi. Flussi di cui però molto spesso i territori non hanno percezione, e quando si parla di Legacy, il primo prodotto della Legacy è proprio quanto un luogo investito dai flussi ne abbia coscienza, quanto abbia coscienza di sé.**



Ma partiamo dal concetto di territorio, che noi usiamo in maniera indifferente per riferirci ora alla terra come bene comune, ora dell'ecologia e all'agricoltura, ora alla costruzione sociale. Se si discute di eredità dei territori allora lo dobbiamo intendere tanto dal punto di vista ambientale quanto da quello della costruzione sociale.

Quando sei attraversato dai flussi il primo consiglio che do è quello di ragionare chiedendosi: dove sono, qual è il mio spazio di posizione? Dove sono posizionato rispetto ai flussi? In questo senso noi in Valtellina siamo esattamente in mezzo, siamo tra Courmayeur e Cortina, siamo ai bordi della Pedemontana Lombarda, ma in un certo senso anche dentro il distretto alpino delle quattro Lombardia, e sicuramente dentro l'urbano regionale con il suo spazio di posizione fatto da comuni polvere, come Ponte in Valtellina, e città snodo e medie, come Chiavenna o Morbegno, e ancora città premium, come Bormio e Livigno. Questo significa disegnare l'urbano regionale e, ovviamente, nell'urbano regionale appare la metromontagna, da Bormio e Livigno a St. Moritz, ai Grigioni con Davos. Nessuno ha mai focalizzato il concetto di "Città retica" in questi termini, eppure in Valle di Poschiavo hanno realizzato una Biovalle dicendo no alle Olimpiadi proprio con queste motivazioni. Oggi abbiamo la percezione di essere dentro a questo spazio di posizione, e quindi dobbiamo prendere coscienza di essere un tassello dentro alla macro-regione alpina, una macro-regione che è lo spazio geografico e produttivo che divide l'Europa del burro e l'Europa dell'olio.

Essere una Macro-regione alpina significa realizzare che ai bordi della dimensione alpina ci stanno Monaco di Baviera, Milano, Torino, Lione, i capoluoghi del Fordismo di un tempo dove i problemi sono gli stessi. Dentro questo grande spazio che è la macro-regione alpina dove, in basso si ragiona sulla crisi dell'automotive e sul passaggio all'elettrico, in alto di terre rare. Questo è il punto, è fondamentale avere la percezione di essere dentro a questo di-

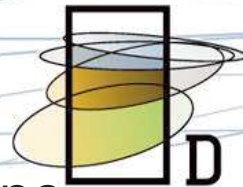


## la narrazione

scorso, perché altrimenti noi in Valtellina resteremo sempre “simil” a qualcosa, simil Bolzano, simil Trento, adesso simil Langhe ma senza Carlin Petrini. Bisogna invece territorializzarsi, per alimentare la coscienza di luogo, e qui subentra il problema dello spazio di rappresentazione. La rappresentazione è un lungo processo di accompagnamento del territorio alla coscienza di sé, dove non basta solo il marketing, ma ci vuole anche l'economia dell'accompagnamento. Altrimenti avviene lo sviluppo senza autonomia, perché l'economia dell'accompagnamento ha in sé la coscienza della pratica dello sviluppo, quindi la rappresentazione è fondamentale. I flussi in Valtellina sono arrivati per una decisione di volontà politica con Milano-Cortina, e noi eravamo e siamo in mezzo. Ora il vero problema è la dialettica dei flussi, perché se ci limitiamo a subirli alla fine ci ritroveremo ad aver fatto l'evento e tutto quanto e ci ritroveremo solo la città premium di Milano. Mentre i valtelinesi devono scendere a valle a contaminare il flusso che viene avanti, ed avere anche la capacità di autodeterminare i flussi dei trasferimenti, che non sono pochi. Perché i flussi vanno giocati in maniera pendolare. Vent'anni fa ho scritto un libro in cui mi dicevo che rispetto al capitalismo molecolare la Valtellina viveva un'anomia rispetto ai cambiamenti che venivano avanti. In Valtellina abbiamo subito con anomia la fase del fordismo, che per noi sono state le dighe. Il nostro fordismo poi sono stati anche gli impianti di risalita per lo sci. E poi abbiamo vissuto il post-fordismo, con un po' di risalita a salmone di imprese, piccole imprese, ma le seconde case sono un'eredità scomoda del Fordismo nel Post-Fordismo. E allora oggi come rimettiamo in circolo tutto questo nella legacy?

Questa che stiamo vivendo oggi è la fase delle terre rare, ma ti tocca fare una mediazione tra la legacy degli eventi, che viene avanti per trasformare la dialettica flussi e luoghi, e questa nuova opportunità. Ti tocca entrarci dentro, con tutte le contraddizioni del caso, e quindi assumere una dimensione non di anomia ma far sentire la tua voce. Perché se vuoi costruire la legacy, devi prendere voce. Ma questo rischia di stressare la comunità, e questa è una cosa che mi preoccupa e angoschia parecchio. Il problema è che noi siamo una provincia alpina dove i pensionati superano gli attivi, siamo una comunità sotto stress, e quando arrivano i flussi bisogna governarli, ma se non sei attrezzato, se ti manca il capitale umano è un problema, e allora rischi che la comunità si rinerri, si chiuda dicendo “è dei nostri o non è dei nostri”. La comunità rinerriata è quella che dice “la valle si ferma a Colico”, mentre invece la Valle arriva a Milano, va nella città retica, va a Davos, dove si discute il destino del mondo.

Oggi in Valtellina c'è un problema di cura sociale, certo, ma anche di cura del territorio, la legacy principale è proprio la comunità di

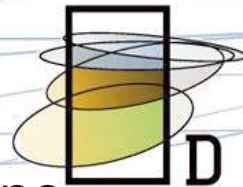


## la narrazione

cura del territorio. Se non curi il territorio, se il tuo territorio non ha la bellezza, il paesaggio e tutto il resto, non è neanche vendibile attraverso il marketing. La cura del territorio oggi più che mai è fondamentale. E la comunità operosa, quella degli interessi, va coinvolta rispetto a questo.

Noi oggi assistiamo alla glaciazione demografica e contemporaneamente vediamo i ghiacciai che si squagliano e l'inverno liquido che avanza, e questo è un dibattito che bisogna affrontare ed avere chiaro. È un dibattito che da quel che mi risulta le città premium che stanno dall'altra parte della montagna stanno già affrontando, per il loro destino futuro. Perché le città premium è oggi che devono ragionare sul loro destino futuro, come anche le città medie e le città snodo, e addirittura i piccoli borghi. E bisogna ragionarci avendo chiaro che l'unico modo per intercettare i flussi è con la capacità di percepirsi come una piattaforma, termine mutuato dal digitale, ma che dobbiamo fare nostro per costruire la piattaforma alpina, avendo chiaro che l'identità della legacy non sta nel soggetto ma nella relazione.

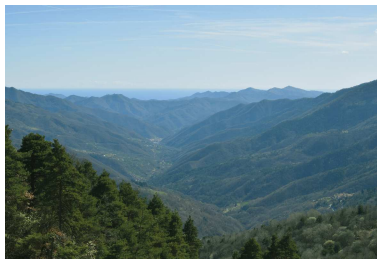
*Aldo Bonomi*



## Strumenti di governance per territori urbano-montani

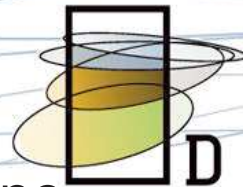
di Federica Corrado

**Da almeno dieci anni, emerge la necessità di scardinare le categorie concettuali che siamo soliti utilizzare rispetto alla lettura territoriale sulla quale poggiano quelle descrizioni che poi vengono impiegate per definire le politiche di sviluppo territoriale.**



Come si evince dalle tante esperienze in atto, i territori montani, in modo particolare, esprimono una insofferenza a rimanere imbrigliati dentro perimetrazioni calate dall'alto, obsolete e asfittiche che ormai poco hanno a che fare con le reti attoriali, soprattutto informali, che stanno guidando (o almeno tentano di farlo) processi rigenerativi di vario tipo.

In riferimento a questo quadro, già nel 2021, curavo un volume collettaneo dal titolo "Urbano Montano. Verso nuove configurazioni e progetti di sviluppo" con l'obiettivo di dare traccia di un sistema di fili attoriali che - tra città (di pianura e di costa) e montagna - si stanno riannodando con esiti territoriali nuovi. Fili che mettono insieme urbano e montano generando forme territoriali inedite ma allo stesso tempo rigenerative e pro-attive. Questo processo di riconnessione tra le parti contiene però in sé una sfida, tutt'altro che semplice, che mette in luce la questione della necessità di poter disporre di uno strumento di governance territoriale che consenta di strutturare la gestione di queste nuove relazioni e configurazioni territoriali. In altre parole, una forma pattizia innovativa che costituisca il campo di sintesi di una azione collettiva e condivisa, a geometria variabile rispetto ai temi e ai bisogni delle comunità locali. Per provare a dare una risposta su questa questione, all'interno del progetto Alpine Space BeyondSnow, conclusosi nell'ottobre 2025 e che ha visto numerosi partner dell'arco alpino lavorare insieme, il team del Politecnico di Torino ha messo in campo, all'interno di un processo di rigenerazione territoriale nell'alta valle Arroscia, la sperimentazione di uno strumento di governance territoriale. L'alta valle Arroscia, considerata dalla SNAI area interna, rappresenta la montagna più fragile sia per quel che riguarda l'aspetto di rischio idro-geo-morfologico sia in relazione al sistema socio-economico. Questo territorio però si colloca, come altri territori montani, alla periferia di un sistema urbano consolidato, in questo caso si tratta di un sistema urbano-costiero che ha nella città di Imperia il suo fulcro. Un fulcro che storicamente era fortemente connesso con la montagna interna, ma che oggi è parte di quel territorio di costa che ha sviluppato nel tempo una profonda frattura con la sua parte interna. Riprendere la prospettiva storica delle re-

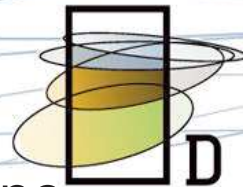


## la narrazione

lazioni urbano-montano-costiere, che nel tempo hanno variamente ridefinito questo rapporto, si è rivelato non solo necessario ma anche fruttuoso per comprendere e far emergere reti e connessioni così come traumi e ferite in cui però qualcosa va ricomponendosi. Attraverso un lavoro molto articolato di co-design con il territorio locale, anche insieme a soggetti istituzionali di livello sovra-locale, ha lentamente preso forma una configurazione territoriale ridefinita da un “sistema di connessioni verdi-blu” all’interno delle quali differenti aspetti trovano applicazione attraverso una poliedricità di azioni. Questo terreno di lavoro che si è venuto a creare ha così fatto emergere quelli che sono i campi tematici dell’azione territoriale e la loro geometria variabile, consentendo di convergere dentro un percorso formale comune e collettivo. In tal senso, ha preso forma un nuovo strumento: la Carta per la transizione territoriale dell’alta valle Arroscia. L’obiettivo della Carta è quello di contrastare l’attuale situazione di depauperamento economico, sociale, culturale con il rischio di perdita della trasmissione generazionale dei valori territoriali, promuovendo un modello di sviluppo sostenibile per la vivibilità dei territori, con particolare attenzione all’implementazione di nuovi turismi. I pilastri della Carta per l’azione progettuale fanno riferimento a: protagonismo della comunità locale, valorizzazione della cultura locale, cooperazione win-win tra territorio montano e territorio urbano di costa, politiche intersettoriali per l’abitare e costruzione di networks. Le azioni sono implementate da soggetti pubblici e privati dentro un quadro di confronto e co-costruzione che comprende i diversi livelli territoriali, da quello locale a quello sovra-locale, Parco Alpi Liguri e Provincia di Imperia. Spetta proprio a quest’ultima insieme all’Unione di Comuni Alta Valle Arroscia la gestione della cabina di regia della Carta, motore della messa a terra della Carta stessa. La Carta è diventato così uno strumento ufficiale di governance tra la montagna e il territorio urbano-costiero con una approvazione all’unanimità all’interno della Provincia di Imperia.

Si tratta di uno strumento quindi che permette ai territori di ricomporsi e agire dentro nuove configurazioni, affermando ruoli di centralità per i piccoli centri della montagna. In questo modo, alleggerendo una certa rigidità nella visione dei perimetri istituzionali e superando le dissimmetrie e lacerazioni degli attuali rapporti di dominanza-dipendenza per dar luogo, ricordando le parole del manifesto di Camaldoli (2019) “a sistemi territoriali tra loro complementari, basati su scambi reciprocamente vantaggiosi” nell’ottica di una concreta applicazione di un Green New Deal.

*Federica Corrado*



### Torino città delle Alpi?

di Enrico Camanni

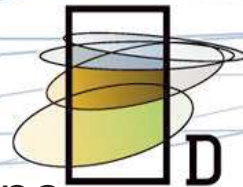
**Il 19 febbraio, al Cafè Müller di Torino, c'è stato un incontro dal titolo "Torino, città delle Alpi?" Sì, con il punto interrogativo, perché una volta dicevamo capitale e adesso città ci sembrerebbe già un successo.**



L'assessore Francesco Tresso mi ha invitato a pensare con lui una riflessione nell'anniversario delle olimpiadi di Torino e in concomitanza con quelle di Milano-Cortina, ma non si trattava di un amarcord dell'evento del 2006, era solo buona politica, dato che allora venne firmato un protocollo d'intesa tra Città, Provincia e Regione su "Torino Città delle Alpi", progetto tanto ambizioso quanto irrealizzato. «Dopo oltre un anno di approfonditi incontri e confronti tra cittadini, montanari, studiosi, uomini di cultura, uomini di scienza, pianificatori e amministratori – scrivevo allora – siamo giunti alla conclusione che Torino sia già, oggi, un luogo assolutamente privilegiato per quanto riguarda il rapporto tra città e montagna. Probabilmente il luogo, in Europa, dove circola più abbondanza di idee (non per niente a Torino nascono tre riviste di montagna e hanno sede le più importanti case editrici specializzate) e maturano le migliori competenze, non solo in campo accademico. Eppure Torino non può ancora, o non può più, considerarsi una città delle Alpi, e tanto meno una capitale alpina pronta a gestire con sguardo lungimirante l'avvenimento olimpico. Esiste un evidente scollamento tra la naturale propensione geografica di Torino, città subalpina per eccellenza, e la sua rappresentazione. La scelta industriale e una monocultura segnata dall'automobile l'hanno portata a svilupparsi, e soprattutto a immaginarsi, come una città separata dal suo territorio, paradossalmente cablata e isolata al tempo stesso, come un corpo dotato di un cervello ipertrofico e braccia troppo piccole per abbracciare ciò che sta accanto».

Giustamente Tresso ha voluto rilanciare il tema a distanza di vent'anni per osservare le reazioni della politica e della città. Il dibattito ha offerto un buon livello culturale (Elisa Palazzi, Paolo Verri) e politico (Marco Bussone, Valentino Castellani, Chiara Rossetti, lo stesso Tresso) che potrebbe aprire a una candidatura alpina torinese nel quadro europeo: bisognerebbe solo accoglierla e spolarla. Occorrerebbe che la politica, per una volta, abbracciasse un progetto e lo facesse suo, poi il resto verrebbe da sé perché a Torino ci sono ancora mille legami con le montagne, geografici e sentimentali.

La situazione non è migliorata in due decenni. La Provincia è stata

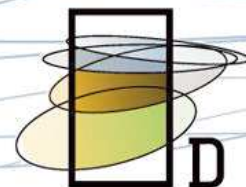


## la narrazione

sostituita da una Città metropolitana che sembra poco propensa a farsi carico del territorio ampio, anche perché non dispone degli strumenti adeguati. Sono state abolite le Comunità montane, che erano l'indispensabile cerniera tra il centro e le periferie; gli scambi e i progetti ne hanno risentito. Il riscaldamento climatico sta mettendo in crisi la democrazia dello sci, nel senso che i cittadini pagano i cannoni da neve ma solo i più abbienti possono permettersi uno sport sempre più orientato al mercato del lusso. I collegamenti tra città e montagne sono carenti e perlopiù affidati all'auto privata. Le seconde case mostrano evidenti segni di difficoltà, anche se qualcuna ha ripreso vita in tempo di Covid. La domanda di montagna è altissima ma la città pare non accorgersene. Chi governa Torino (con l'eccezione di Tresso, Suppo e pochi altri) si concentra perlopiù sulle realtà urbane e non è pronto a pensare a una metropoli connessa al suo territorio. Come se la montagna fosse solo una destinazione turistica o domenicale.

Il 19 marzo se ne è riparlato durante un'apposita audizione in Consiglio comunale, che per la prima volta prendeva atto del progetto, tra limiti e opportunità. Era presente il vicesindaco della Città metropolitana di Torino Jacopo Suppo, che è anche il sindaco di un comune di montagna. La Commissione Urbanistica, ascoltati gli interventi dei promotori e preso atto della complessità della materia, ha promesso un impegno in merito.

*Enrico Camanni*



## la narrazione



### Le montagne del Piemonte

di Fiorenzo Ferlaino

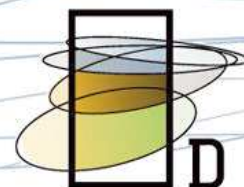
**Esistono diverse montagne in Piemonte che tuttavia si esprimono (a base comunale) attraverso poche varietà tipologiche. L'IRES, in 'La Montagna del Piemonte' (2010), ne ha individuate otto (vedi tab.1).**



Esse emergono dalla combinazione di indicatori socio-economici, infrastrutturali, relativi all'accessibilità e inerenti il patrimonio naturale, ma che in realtà si possono ridurre a due che definiscono gran parte del profilo socio-economico della montagna (le 'Aree naturali interne e a bassa densità abitativa' e 'Città e sistemi urbani montani', evidenziate nella tab.1), che raccolgono ben il 60,2% dei comuni montani piemontesi. Le altre sei varietà tipologiche emerse esprimono, tutte insieme, poco meno del restante 40%.

Il profilo tipologico 'Aree naturali interne e a bassa densità abitativa' è quello maggiore, con 180 comuni, e interessa in modo diffuso la medio-alta quota che maggiormente ha risentito (e ancora risente) dei processi di "percolazione demografica" verso la pianura. Segue il profilo tipologico 'Città e sistemi urbani montani', con 130 comuni, che esprime chiaramente la quota maggiore di popolazione residente (la media dei residenti è di 3.350 abitanti contro i 1.360 dell'intera montagna) nonché la maggior parte dei centri montani più importanti e dei centri turistici di alta quota a elevata accessibilità e con una forte presenza di seconde case. Le due varietà sono perfettamente complementari tra di loro come evidenziato dai segni dei rispettivi assi. Le otto varietà tipologiche emergono dalla combinazione di undici indicatori socio-economici, di dodici indicatori infrastrutturali e relativi all'accessibilità e di dodici indicatori inerenti il patrimonio naturale. I segni di questi assi indicano il valore, inferiore (meno) o superiore (più), rispetto alla media di tutti i comuni montani, degli aspetti socio-economici, infrastrutturali e ambientali.

Le otto varietà tipologiche emerse dai patrimoni socioeconomico, infrastrutturale e ambientale (Assi).



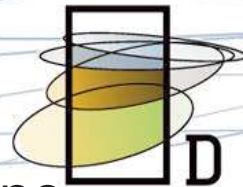
Le otto varietà tipologiche emerse dai patrimoni socioeconomico, infrastrutturale e ambientale (Assi).			
	Asse socioeconomico	Asse infrastrutturale	Asse ambientale
<i>Sistemi in equilibrio economico e ambientale</i>	+	+	+
<i>Aree rurali di elevata montanità e nicchie turistiche</i>	+	-	+
<i>Zone paesaggistiche e di pregio ambientale</i>	-	+	+
<i>Aree naturali interne e a bassa densità abitativa</i>	-	-	+
<i>Città e sistemi urbani montani</i>	+	+	-
<i>Centri interstiziali e aree di riconversione produttiva</i>	+	-	-
<i>Sistemi marginali di transito</i>	-	+	-
<i>Sistemi marginali periferici</i>	-	-	-

Tab. 1. Le otto varietà tipologiche della montagna del Piemonte

Nel caso della Metromontagna torinese sono le Città e i sistemi urbani montani a rappresentare il gruppo maggiore dei comuni montani. Dei 316 comuni (oggi 312) della Città metropolitana di Torino ben 107 (oggi a seguito di fusioni dei comuni sono 103) sono stati classificati montani e di questi ben 55 casi (il 42,3%) entrano nella varietà della 'Città e dei sistemi urbani montani'. Per quanto concerne le 'Aree naturali interne e a bassa densità abitativa' sono invece 34 (29,6%) i comuni appartenenti. Queste due tipologie, da sole, coprono più del 70% dei comuni montani della Città metropolitana.

Nell'analisi del 2019 di IRES e Dislivelli (Le montagne del Piemonte), si parte da questi risultati e alle due maggiori varietà viene aggiunta la montagna dei Distretti turistici per l'importanza che riveste dal punto di vista socio-economico. Tre sole varietà leggono l'insieme delle dinamiche socio-economiche montane: la montagna interna, più vasta ma molto simile alle 'Aree naturali interne e a bassa densità abitativa', la montagna integrata, molto simile alla varietà 'Città e sistemi urbani montani' e la montagna dei distretti turistici.

La montagna turistica è una specializzazione territoriale che si è sviluppata parallelamente allo sviluppo urbano industriale; è un territorio urbano assoggettato alla città (regionale ma anche nazionale e internazionale). Territori che vivono in forma complementare con le città: quando le città riposano i distretti turistici lavorano, una ciclicità stagionale dettata dai periodi di riposo della città produttiva: estiva, soprattutto per i distretti montani lacuali e invernale per i vasti ed elevati domaines skiabiles. Sono aree in crescita demo-



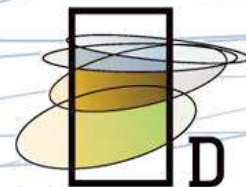
## la narrazione

grafica e economica che da circa un ventennio contrastano i dati negativi del declino montano.

La montagna integrata basa la sua forza sulla maggiore accessibilità ai centri urbani del pedemonte e sulla migliore qualità ambientale e paesaggistica data soprattutto dei numerosi conoidi di deiezione diffusi negli sbocchi vallivi. Sono fattori localizzativi che creano attrattività residenziale delle “porte di valle” dando luogo a processi di spawl urbano nella fascia di contatto tra pianura e montagna e nei corridoi di transito e l’assoggettamento di questi territori alla città. La montagna diviene la periferia “ricca” (sia in senso paesaggistico che reddituale) della “città diffusa” e pertanto ne segue le sue regole, soprattutto per quanto attiene la specializzazione funzionale del suolo (residenziale, commerciale, infrastrutturale, produttiva, ecc.) e la valorizzazione della rendita differenziale. Un processo che ‘integra’ i territori montani (di qui il nome dato a questo “livello”) del pedemonte e dei corridoi di transito a quelli della pianura, attraverso una struttura residenziale diffusa, a sua volta ancorata alle piattaforme economiche (produttive e di servizio) dei centri maggiori. Emerge una gerarchia che interessa in primis la vasta conurbazione metropolitana (di Torino) cui seguono, a livello regionale, i numerosi reticoli distrettuali dove il mix tra attività e residenza rende la montagna integrata piuttosto differenziata, in base alle specializzazioni settoriali, una sorta di “terra di mezzo”, di territorio intermedio. È una dinamica che contribuisce al consumo e al degrado del suolo e al conseguente incremento del rischio idrogeologico, soprattutto nei conoidi attivi e sui versanti alluvionali. Nel caso del Torinese, tale dinamica interessa la vasta area metropolitana di contatto tra la montagna e la pianura, che si articola nella gerarchia dei due sub-poli di Ivrea e Pinerolo e, quindi, delle “porte di valle” (e dei corridoi di transito) di Susa, Ciriè, Courgnè, Lanzo, e via via di comuni di rango inferiore, costituenti, nel loro insieme, il sistema metromontano torinese.

Infine la montagna interna. In questo territorio lo spopolamento che ne è seguito e l’abbandono del patrimonio insediativo (fondiario, abitativo, produttivo) ha innescato un circolo vizioso di declino che ancora permane. Solo i dati più recenti lasciano intravedere timidi segnali di ripresa delle attività agro-pastorali e di un’inversione più generale dell’attrattività demografica, dovuta alle mutate condizioni economiche e alla crescente valorizzazione del capitale naturale presente e forse, sicuramente in futuro, ai cambiamenti climatici in atto. È questo territorio che preconizza una nuova “centralità della montagna”, che occorre accompagnare, preservandola dall’assoggettamento alla città attraverso modelli di crescita multipli connessi ai reticoli delle specializzazioni differenziate delle “terre di mezzo”, a loro volta congiunte alle reti lunghe competitive delle piattaforme produttive.

*Fiorenzo Ferlaino*



## Oro bianco e verde: il ruolo strategico delle montagne nella sfida climatica

Vanda Bonardo

**Nei miei cammini con la Carovana dei Ghiacciai, la scorsa estate sono arrivata a Blatten, nel Canton Vallese, in Svizzera. Davanti agli occhi restavano soltanto i segni di un paese cancellato, alla fine di maggio 2025, da una valanga di ghiaccio e roccia: case, strade, memorie spazzate via, come se la montagna avesse deciso di azzerare tutto, imponendo una inedita e brutale geografia del vuoto.**



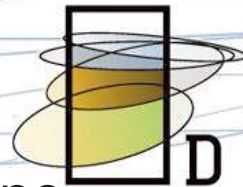
Un tempo episodi simili erano rari, quasi eccezioni statistiche. Oggi la loro frequenza e la loro intensità non sorprendono più: inquietano. La montagna ci ricorda ciò che le città sembrano aver rimosso: continuare a consumare risorse e a produrre gas climalteranti significa trasformare l'eccezione in regola, rendere ordinario ciò che fino a pochi anni fa appariva impensabile.

La crisi climatica non è più una minaccia distante né un tema confinato nei rapporti scientifici: sta ridisegnando le nostre geografie e ridefinendo i rapporti tra città e montagne. Al 30 novembre 2025 l'Osservatorio Città Clima di Legambiente ha registrato 154 eventi meteorologici estremi nelle regioni alpine italiane (erano 146 nello stesso periodo del 2024). Numeri che, pur nella loro apparente freddezza, descrivono una nuova normalità e raccontano un'accelerazione evidente.

Il clima non è più uno sfondo stabile e prevedibile: è diventato una variabile instabile che ridefinisce priorità, vulnerabilità e conflitti nell'uso dello spazio e delle risorse. In questo scenario, le risposte istituzionali appaiono spesso frammentarie e tardive. Pianificazione e politiche pubbliche, ancora fondate su presupposti di stabilità, faticano a governare l'incertezza e l'estremizzazione degli eventi.

Come suggerisce Giuseppe Dematteis, il territorio non è uno "sfondo neutro", ma un sistema vivo, reattivo, attraversato da relazioni complesse. Ignorare questa natura dinamica significa produrre strumenti inadeguati. La crisi climatica, infatti, non crea soltanto nuovi problemi: amplifica fragilità preesistenti, colpisce soprattutto le aree marginali e acuisce le tensioni tra sviluppo economico, tutela ambientale e diritti delle comunità locali.

In questo contesto il ruolo dei servizi ecosistemici delle montagne diventa strategico. Acqua, biodiversità, stoccaggio del carbonio, regolazione climatica e qualità del paesaggio sono beni comuni indispensabili anche per le pianure, ma restano spesso invisibili nelle



## la narrazione

politiche urbane e nei bilanci pubblici. Le aree alpine, già segnate da spopolamento e carenza di servizi, si trovano così a sostenere un carico sproporzionato nella gestione ambientale: un evidente paradosso di giustizia territoriale, in cui i territori più fragili diventano garanti di risorse fondamentali per altri.

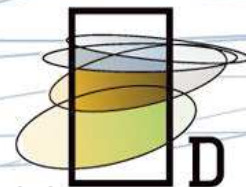
Qui si inserisce la chiave interpretativa della metromontagna. Montagne e città non sono mondi separati, ma parti di un unico sistema interdipendente. Le prime assicurano acqua potabile, energia rinnovabile, regolazione climatica, qualità ambientale e attrattività turistica; le seconde influenzano le dinamiche naturali, i flussi culturali ed economici e le pressioni infrastrutturali sulle aree alte. Ne emerge un sistema policentrico in cui il riconoscimento e la valorizzazione dei servizi ecosistemici rappresentano il fondamento di un nuovo patto territoriale, più equo e consapevole.

Governare queste relazioni richiede una pianificazione profondamente rinnovata, soprattutto alle alte quote, dove la trasformazione accelerata degli ecosistemi glaciali impone una radicalmente nuova gestione integrata della criosfera, delle risorse idriche e dei nuovi ecosistemi che si stanno formando. Il Manifesto europeo per la governance dei ghiacciai e delle risorse connesse — sottoscritto da un centinaio di soggetti pubblici e privati — propone un approccio multilivello fondato su dati scientifici costantemente aggiornati, sulla cooperazione tra enti locali, regioni, Stati e Unione europea e su strategie capaci di coniugare tutela e uso sostenibile.

Servono piani di adattamento dinamici e integrati, coerenti con nuovi strumenti paesaggistici e di assetto idrogeologico e aggiornati all'emergente condizione climatica. Da questi deve discendere una chiara ridefinizione delle destinazioni d'uso del suolo nelle aree in quota e proglaciali, secondo principi di precauzione e sostenibilità. In questo processo agli enti locali spetta un ruolo operativo decisivo: tradurre visioni strategiche in scelte concrete e verificabili.

La governance integrata diventa dunque una condizione imprescindibile. Strumenti come la Strategia Nazionale per le Aree Interne, le Green Communities, EUSALP e la Convenzione delle Alpi dimostrano che è possibile coordinare competenze scientifiche, saperi locali e politiche settoriali, ricomponendo le relazioni tra città e montagna all'interno di una visione comune. In questo quadro, infrastrutture verdi e soluzioni basate sulla natura non rappresentano soltanto misure di prevenzione del rischio, ma leve strutturali di adattamento e capacità trasformativa dei territori. Tuttavia, ancora una volta occorre ricordare che queste iniziative devono essere accompagnate da nuovi modelli pianificatori capaci di integrare stabilmente la dimensione climatica nelle scelte di lungo periodo.

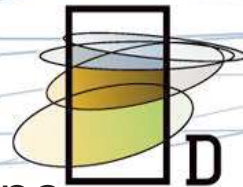
La metromontagna disegna così una rinnovata geografia della re-



## la narrazione

sponsabilità. Resilienza non significa tornare allo stato precedente, ma saper trasformarsi, apprendere e innovare a partire dalle crisi. Montagne e città sono chiamate a collaborare in modo strutturale, a condividere costi e benefici della transizione ecologica e a costruire reti durature che garantiscano continuità ai servizi ecosistemici. Solo in questo modo i territori potranno diventare non soltanto più sicuri, ma anche più equi e realmente sostenibili.

*Vanda Bonardo*



### Assessorato alla metromontagna

di Sara Tomatis, Assessora a Manifestazioni, Turismo e Metromontagna del Comune di Cuneo

**Cosa fa un'assessora alla metromontagna? Dopo quattro anni di attività per la Città di Cuneo posso provare a rispondere a questa domanda in modo più concreto attingendo alla mia (seppur breve) esperienza che parte dal luglio 2022, anno in cui la nuova amministrazione, appena insediata, istituiva la delega alla "metromontagna".**



Posso dire, come prima riflessione, che questa delega ha consentito alla nostra amministrazione di "aprire lo sguardo" a ciò che circonda una città come Cuneo, posta a valle di un territorio alpino. In questi anni, innanzitutto, ho cercato di "contaminare" con questo sguardo, che potremmo definire di area vasta, anche le altre deleghe che mi erano state attribuite: turismo e manifestazioni.

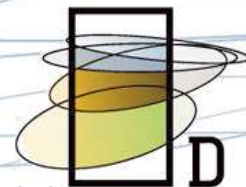
Come prima cosa ho iniziato a creare collegamenti tra le manifestazioni culturali cittadine e il territorio circostante in modo che la promozione della nostra città fosse anche la promozione turistica di un territorio più ampio. In questo contesto, nel 2023, è nato il Cuneo Montagna Festival, un appuntamento che ogni anno declina le montagne in modo diverso e cerca di arricchirle di sfumature inedite rinsaldando i legami con le nostre valli.

Un altro passaggio importante, legato alla delega, è stato interrogarsi sulla vera identità della nostra città e riscoprire il profondo legame storico-culturale con le montagne.

Dopo tale riflessione ci è parso quasi naturale presentare, nell'aprile 2023, la candidatura per entrare a far parte dell'associazione transfrontaliera "Alpin Town of the Year", con sede a Sonthofen in Germania, che ha portato Cuneo a diventare Città Alpina 2024.

Sempre nel 2024 abbiamo avviato il progetto Atlante del Cibo di Cuneo Metromontana (ACuMe), un percorso nato per comprendere il sistema alimentare di Cuneo e delle valli Vermentagna, Gesso, Stura, Grana e Maira. Nel corso di un anno, ricercatrici, ricercatori, enti e realtà del territorio hanno lavorato insieme per costruire una conoscenza condivisa, capace di diventare la base di una futura food policy territoriale, partecipata e condivisa.

Infine, e siamo al 2025, abbiamo istituito un tavolo di lavoro metromontano che ha coinvolto Cuneo, Saluzzo e Mondovì, le tre storiche città della provincia di Cuneo poste ai piedi delle Alpi, che

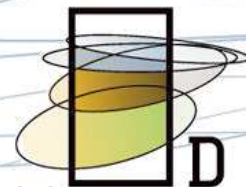


## la narrazione

hanno siglato un "patto per la montagna" per condividere politiche di sviluppo turistico e territoriale nella cosiddetta "Mezzaluna alpina", con l'impegno di approfondire tematiche proprie del territorio metro-montano.

Ecco, queste sono alcune delle "cose che fa un'assessora alla metro-montagna".

*Sara Tomatis*



## Crisi della democrazia e rapporti città-montagna

di Filippo Barbera

**In “Le Piazze Vuote” (Laterza, 2023) ho cercato di mettere a tema il rapporto tra spazio e democrazia. Viviamo in società dove gli spazi per la partecipazione politica e sociale sono sempre più radi, dove la presenza di contesti attrezzati per la governance pluralistica è sempre meno rilevante e in cui il rapporto tra luoghi centrali e periferici è drammaticamente asimmetrico.**

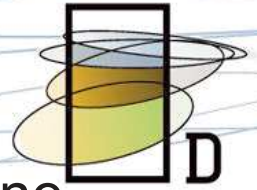


Chi abita le aree del margine avverte la crisi delle democrazie liberali con crescente intensità. I margini, del resto, permettono anche di chiarire le vie d'uscita e le soluzioni che ai centri sfuggono.

Dai margini si vede bene tanto la crisi di rappresentazione che quella di rappresentanza che attanaglia i sistemi liberal-democratici. La crisi a non è — o non è soltanto — una crisi di procedure, anche se averne di più efficaci certo aiuterebbe. È, più in profondità, una crisi di riconoscimento culturale e istituzionale: intere comunità sentono che la loro voce non conta, che le decisioni che incidono sulla loro vita vengono prese altrove secondo logiche che non li riguardano.

Questa crisi ha una geografia precisa e si concentra nelle aree “che non contano”, secondo la fortunata espressione di Andrés Rodríguez-Pose (“La vendetta dei luoghi che non contano”, Donzelli, 2025). Luoghi lasciati ai margini delle traiettorie di sviluppo dominanti, dalle metropoli globali, ai corridoi logistici, fino ai distretti dell'innovazione. In questo quadro, il rapporto tra città e montagna è sempre più segnato da una relazione asimmetrica. Lo scambio città-montagna non è paritario perché non è riconosciuto né dal punto di vista economico né da quello istituzionale. È un “do” privo di “ut des”.

Le ragioni sono molteplici. La concentrazione delle funzioni decisionali nelle grandi città ha prodotto una classe politica che sempre più raramente viene dalle aree montane o dalle aree interne del Paese. Una classe politica che non partecipa alla forma di vita specifica dei luoghi del margine ed è ammalata di metrofilia, intesa come amore cieco e smodato per la città. Le politiche di sviluppo regionale, anche quando nominalmente attente alle aree montane, tendono a replicare modelli pensati per contesti urbani che difficilmente si adattano a comunità di poche centinaia di abitanti dove il



## la narrazione

problema principale è mantenere un presidio sanitario o una scuola elementare. Il “piccoloborghismo”, come lo ha definito Letizia Bindi (in F. Barbera, D. Cersosimo e A. De Rossi, a cura di, “Contro i borghi”, Donzelli 2022) è solo l'altra faccia della medaglia del medesimo problema.

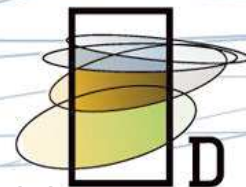
Ma c'è una dimensione che mi pare ancora più rilevante: la dimensione del riconoscimento. Chi abita la montagna non chiede soltanto risorse o servizi. Chiede di essere visto come soggetto dotato di agency individuale e collettiva, non come problema. Chiede che la propria esperienza del mondo — il senso del luogo, la conoscenza del territorio, le pratiche di cura collettiva, le potenzialità di innovazione — venga considerata un contributo alla vita democratica del paese, non un residuo da superare o un difetto da correggere o assistere con benevolenza.

Uno dei nodi teorici centrali nel dibattito sulla crisi democratica riguarda la scala alla quale si prendono le decisioni. La democrazia rappresentativa, nella sua forma moderna, si è sviluppata a scala nazionale. Negli ultimi decenni si è verificato uno slittamento simultaneo verso l'alto e verso il basso: verso l'alto, con la cessione di sovranità a istituzioni sovranazionali come l'Unione Europea, peraltro oggi in crisi; verso il basso, con la valorizzazione delle autonomie locali, ma in modo asimmetrico, senza risorse e poteri effettivi.

Questo doppio slittamento ha prodotto un'anomalia per cui le decisioni che più direttamente incidono sulla vita quotidiana delle comunità vengono prese da attori che non hanno mandato democratico diretto. La crisi di riconoscimento delle aree marginalizzate — e della montagna in particolare — non è rimasta politicamente inerte. Negli ultimi quindici anni, un po' in tutta Europa, abbiamo assistito a un significativo spostamento del voto dei luoghi che vengono trattati come se non contassero verso partiti e movimenti anti-establishment, di destra o di sinistra a seconda dei contesti nazionali. Sarebbe semplicistico leggere questo fenomeno come “populismo”. Come ho argomentato in “Le Piazze Vuote”, se le istituzioni tradizionali non ti rappresentano, se quelle intermedie sono state cancellate, se la classe politica è lontana per nascita e biografia, cerchi chi promette di farlo.

La sfida che le aree marginalizzate, montane e interne, pongono alla democrazia rappresentativa rimanda quindi all'idea di una “democrazia dei luoghi”. Serve una nuova dimensione fisico-spaziale della democrazia, per le persone, le classi dirigenti e i territori. Per questo, la montagna non è soltanto un caso di studio della crisi democratica ma può essere un laboratorio per la sua soluzione.

*Filippo Barbera*



## Cura metromontana del territorio

di Maurizio Dematteis

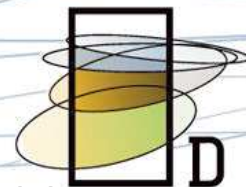
**«Facciamo due uscite a settimana per dodici mesi all'anno. E loro ci sono sempre, il loro intervento è determinante». Loro sono i cosiddetti "cittadini", proprietari di seconde case o semplici frequentatori e amanti della Valmalone entrati a far parte dell'Associazione Sentieri Alta Val Malone e ormai colonna portante della manutenzione del territorio.**



L'Associazione Sentieri Alta Val Malone, nata una decina di anni fa con 45 soci fondatori, oggi ne raccoglie oltre 800, di cui almeno 60 operativi, a metà tra residenti e frequentatori, che due volte a settimana si ritrovano a turno attraverso il tam tam del gruppo whatsapp per pulire e mantenere i sentieri.

Siamo ai confini tra le Valli di Lanzo e l'Alto Canavese, sull'altipiano delle Vaude, ai piedi dei monti Soglio e Angiolino, dove la Valmalone ospita una fitta rete di oltre 200 borgate, frazioni e case sparse, un tempo collegate da una fitta rete sentieristica. Ma come tante altre aree delle Alpi italiane, a partire dalla fine dell'800 anche la Valmalone è stata investita dalla valanga umana che è precipitata nelle fabbriche della pianura, ricevendo in cambio la villeggiatura delle famiglie borghesi che salivano da Torino, e poi nemmeno più quella.

Dal 2015 l'Associazione sentieri Alta Val Malone si prende cura di questi sentieri, pulisce traccia, manutiene grazie all'opera assidua dei soci montanari e non. Residenti e "amatori", in arrivo dal Ciriace, Torino e cintura, nel corso dell'ultimo anno hanno totalizzato 7000 ore di volontariato, tutto dedicato alla sentieristica. «Stanno diventando più numerose le persone che vengono dalla città dei residenti – spiega Mauro Salot, Presidente dell'Associazione Sentieri Alta Val Malone –, chi viene a camminare o in bicicletta vede il lavoro di cura a ripristino che stiamo facendo e si appassiona, vuole partecipare, dare una mano. Sono persone preziose per il territorio, perché hanno uno starter culturale, hanno la sensibilità per capire che la nostra è un'operazione importante, per cui tornano e questo crea una comunità mista molto, molto interessante». Un incontro tra chi è felice di poter fare volontariato e chi del volontariato ha bisogno, e che alla fine, spiegano i membri dell'Associazione sentieri, dopo i lavori più duri e impegnativi "finiscono tutti per il terzo tempo" a tavola in trattorie o osterie del paese a fare festa.

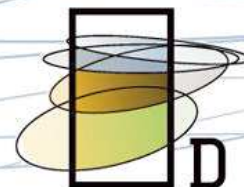


## la narrazione

«La maggior parte di loro sono pensionati – continua Mauro –, ma dinamici e attivi, operativi, che si integrano bene con la cultura e la mentalità locale». Un gruppo di nuovi soci agé trasversale, come genere, come livello culturale e come classe sociale, tutti uniti dalla volontà di assumersi la responsabilità e l'onere di gestire il territorio. «Per noi è stata una sorpresa – spiega Salot – perché qui c'è stata la fase dell'abbandono durata un secolo, poi vent'anni di ritorni poco qualificati, gente che si trasferiva perché non siamo troppo lontani da Torino e perché i costi sono bassi, e ora, negli ultimi cinque anni, arriva gente più qualificata, convinta della scelta di voler vivere nella natura, con motivazioni chiare e che apporta qualità aggiunta». Nuovi frequentatori e amanti della Valmalone, alcuni dei quali prendono la residenza, altri fanno avanti e indietro, con residenze anche lunghe e significative, i cosiddetti “montanari per un po’”. «Servono teste pensanti – continua –, gente che abbia la capacità di lavorare, convivere e condividere. Non tanto gli arrivi dei primi anni del XXI secolo, ma famiglie con giovani, bambini in età scolare, nuovi residenti o frequentatori che accettino di sopportare quello che è il gap di abitare qui, ma anche di valorizzare le cose positive».

Il comune “capoluogo” della Valmalone è Corio, con le sue 220 borgate, alcune delle quali un tempo completamente abbandonate e che oggi ricominciano a essere abitate e in cui nascono nuovi esempi di micro imprenditorialità, con giovani motivati che grazie alla rinnovata rete sentieristica in grado di riportare la linfa dei frequentatori sul territorio, aprono b&b, rifugi, luoghi di accoglienza e laboratori agricoli o artigianali. Il 2025 per l'Associazione sentieri Alta Val Malone ha rappresentato un punto di svolta: dopo aver recuperato e migliorato la rete sentieristica ora deve promuovere socialità, comunità ed economia, consapevoli che questo si possa fare solo grazie all'apporto dei giovani, perché sono loro che hanno gli strumenti, i mezzi, l'entusiasmo, le capacità per affrontare queste sfide che richiedono un vero e proprio cambio di paradigma. «Chi come me ha lavorato al recupero di sentieri, scalinate e passerelle – spiega il presidente – sa bene di non poterlo fare, ma è contento se arriva qualcuno a occuparsene, e per questo è fondamentale la nuova generazione, spesso con alta formazione: studi di economia e sviluppo locale, scienze forestali o comunque percorsi di studio legati all'ambito territoriale. Questa per noi è manna che scende dal cielo».

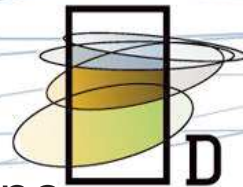
E se si guardano i dati relativi a Corio e alla Valmalone, si nota come dal 2022 la popolazione sia effettivamente in aumento, e che



## la narrazione

dal 2019 al 2025 l'età media sia rimasta costante, a fronte dell'invecchiamento della popolazione generale, che è uno dei grandi problemi della montagna italiana. In Valmalone negli ultimi sette anni si è assistito a un lento ma progressivo ricambio generazionale grazie all'arrivo di persone più giovani che hanno permesso di mantenere la media dell'età più o meno costante. Ora è arrivato il momento che tutte le forze attive di una comunità, e non solo l'associazionismo, facciano politiche coese per ridare un futuro alla Valmalone.

*Maurizio Dematteis*



## Giovani, reti lunghe e aree interne

di Silvia Spinelli



**Negli ultimi anni le aree interne sono tornate nel lessico delle politiche pubbliche. Strategia nazionale, fondi europei, programmi per i borghi, iniziative per l'innovazione territoriale: il tema è rientrato con forza nell'agenda istituzionale. E dentro questo ritorno di attenzione compare sempre più spesso una figura ricorrente: quella dei giovani che restano, tornano o scelgono di trasferirsi in territori marginali.**

Nel dibattito pubblico questi giovani sono spesso raccontati come protagonisti di una nuova stagione di attivismo territoriale. Giovani amministratori locali, imprenditori agricoli, operatori culturali, progettisti sociali, innovatori civici. In molti casi portano competenze maturate altrove, familiarità con strumenti progettuali, capacità di muoversi tra reti locali e programmi europei.

Questa presenza rappresenta senza dubbio una delle principali novità degli ultimi anni. In diversi territori sono proprio giovani professionisti o amministratori a intercettare risorse, costruire partenariati, avviare progetti di rigenerazione, valorizzazione delle filiere locali, turismo lento o welfare di comunità.

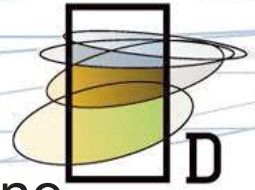
Ma se si osserva il fenomeno più da vicino, il quadro appare meno lineare di quanto suggerisca la narrazione pubblica.

La prima criticità riguarda il contesto strutturale in cui queste esperienze si muovono. Le aree interne continuano a essere segnate da carenze che non riguardano solo lo sviluppo economico, ma la vita quotidiana: accesso ai servizi sanitari, trasporti, scuole, connessioni digitali. Senza un rafforzamento reale di queste infrastrutture sociali, ogni iniziativa rischia di restare isolata rispetto alle condizioni materiali del territorio.

Una seconda fragilità riguarda il modo in cui vengono costruite molte politiche territoriali. Una parte consistente delle opportunità disponibili per chi vuole investire o lavorare nelle aree interne prende forma attraverso bandi, progetti sperimentali o programmi con una durata limitata. Questo modello ha certamente favorito l'emergere di iniziative innovative, ma ha anche prodotto un ecosistema spesso instabile.

È qui che emerge una contraddizione di fondo che raramente viene esplicitata. Quando un giovane decide di trasferirsi in un'area interna o di tornarci dopo anni trascorsi altrove non lo fa per aderire a un progetto. Lo fa perché decide di viverci.

Per le politiche pubbliche quella presenza è spesso legata a una progettualità: un bando, un programma, una sperimentazione. Per



## la narrazione

chi si sposta, invece, si tratta di una scelta esistenziale. Significa scegliere dove lavorare, dove costruire relazioni, dove immaginare il proprio futuro.

Questo scarto tra logica progettuale e logica biografica è uno dei nodi più sottovalutati del dibattito sulle aree interne.

All'inizio lo scarto resta invisibile. Chi arriva o torna accetta una fase di incertezza, partecipa a bandi, avvia attività, investe energie. Ma quando diventa chiaro che le opportunità disponibili sono episodiche e che mancano condizioni strutturali per vivere stabilmente, lavoro continuativo, servizi affidabili, prospettive di medio periodo, la scelta di andarsene torna a essere razionale.

Non è una questione di motivazione o di spirito di sacrificio. È una questione di sostenibilità della vita quotidiana.

Per questo il problema non è semplicemente "attrarre giovani". Il punto è creare condizioni che rendano possibile restare. Senza questo passaggio, molte politiche rischiano di produrre una dinamica paradossale: brevi cicli di entusiasmo progettuale seguiti da nuove partenze.

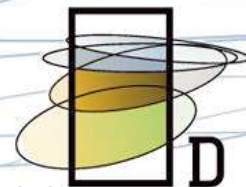
A questo si aggiunge un ulteriore elemento, meno visibile ma altrettanto rilevante: il rapporto tra innovazione e contesti locali. In diversi territori i giovani che provano a introdurre cambiamenti si muovono dentro sistemi istituzionali fragili, amministrazioni sotto-organico e dinamiche sociali consolidate. Il ricambio generazionale nei ruoli decisionali non è automatico e spesso incontra resistenze implicite.

Nonostante queste criticità, sarebbe sbagliato leggere il fenomeno solo in termini di difficoltà. La presenza di una nuova generazione attiva nelle aree interne rappresenta comunque una risorsa importante. Non perché questi giovani possano "salvare" i territori, ma perché introducono nuove competenze, nuove reti e nuovi modi di interpretare lo sviluppo locale.

Proprio per questo motivo il punto decisivo riguarda la qualità delle politiche pubbliche. Se le aree interne vengono trattate come spazi di sperimentazione temporanea, anche le traiettorie di chi vi si trasferisce tenderanno a restare temporanee. Se invece diventano oggetto di investimenti strutturali, nei servizi, nelle infrastrutture, nelle amministrazioni locali, allora le scelte individuali possono trasformarsi in processi di radicamento.

Le aree interne non sono solo territori in difficoltà. Sono anche luoghi in cui si gioca una parte importante della capacità del Paese di immaginare modelli di sviluppo meno concentrati e più equilibrati. Ma perché questo accada, è necessario smettere di pensare alla presenza dei giovani come a una variabile progettuale. Per chi decide di viverci, non è un progetto. È una scelta di vita.

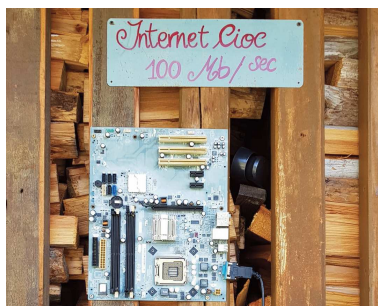
*Silvia Spinelli*



## Pressioni ed equilibri ecologici e sociali della montagna

di Carlotta Bellamoli

**La montagna non è una città più piccola, né un centro abitato incompleto che deve raggiungere una soglia per essere considerato funzionante. Quando ogni valle viene letta attraverso la densità di servizi tipica di un'area urbana, si finisce per ignorare la natura di quei luoghi, trattando come mancanza ciò che in realtà appartiene alla loro storia e alla loro conformazione territoriale.**



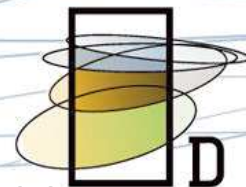
Le distanze, la stagionalità, la frammentazione insediativa, la dimensione ridotta delle comunità non sono anomalie da correggere, ma condizioni con cui la montagna convive e che ne definiscono identità e limiti.

Il tema dello spopolamento diventa allora più complesso. Non si tratta soltanto di quanti restano o di quanti arrivano, ma di quale forma assume la presenza umana e di quale intensità un territorio possa sostenere senza comprometterne l'equilibrio. La questione non riguarda esclusivamente la popolazione residente e i servizi che la accompagnano: riguarda la misura complessiva della pressione, stabile o temporanea che sia, che insiste su uno spazio fragile.



In questa fragilità, lo spopolamento non deve essere letto come un fallimento da scongiurare a ogni costo. Occorre chiedersi se un certo tipo di "vuoto" non rappresenti, talvolta, una ricomposizione. Una valle che si alleggerisce da una presenza forzata o estrattiva può ritrovare una propria coerenza ecologica e sociale. Non ogni borgo deve essere riempito per avere valore. La sfida non è riportare persone ovunque, ma permettere alla montagna di conservare la propria alterità restando un luogo abitabile per chi sceglie di viverci.

Chi vive in montagna conosce bene un'espressione che ritorna puntuale: "tanto sono solo due mesi". È il modo in cui si tiene insieme una contraddizione. Due mesi di alta stagione in cui il paese si riempie, il supermercato cambia ritmo, le case si accendono, i parcheggi si saturano. Due mesi che portano reddito e allo stesso tempo incidono sulla quotidianità. Si accetta quella concentrazione perché è necessaria, ma la si vive come un tempo sospeso. Ed è proprio al suo interno che si vede il rapporto tra città e montagna. La città utilizza la montagna come spazio ricreativo, luogo di pausa, valvola di sfogo dal proprio ritmo; la montagna utilizza la città come bacino economico. È uno scambio reale, ma spesso superficiale, fondato più sull'uso che sulla conoscenza.



## la narrazione

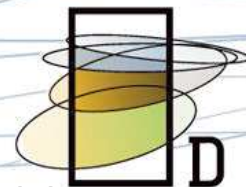
Chi arriva porta con sé le proprie abitudini, i propri standard, il proprio modo di misurare ciò che è “normale”. Ci si irrita se il cellulare non prende, se in un rifugio non c'è Wi-Fi o non si accettano pagamenti elettronici, come se quel limite fosse un difetto da correggere. In realtà quel limite fa parte del luogo. Non è una mancanza: è una caratteristica. È parte di un modo diverso di abitare lo spazio e di vivere il tempo.

Qui si apre la possibilità di un rapporto tra città e montagna che superi la logica dell'uso reciproco. Non si tratta soltanto di scambi economici o servizi, ma di riconoscimento. Se la città riconosce alla montagna un'identità, e non la riduce a luogo di svago, ha già compiuto un passo decisivo. Se la montagna, dal canto suo, smette di vedere la città come mercato e la considera invece una comunità in cerca di ritmi diversi, allora il rapporto cambia natura. Non è più sfruttamento né convenienza, ma una relazione fondata sul rispetto.

Senza conoscenza non c'è rispetto. E senza rispetto ogni relazione è fragile. Se la città imparasse a entrare in montagna con consapevolezza, con un'educazione al limite, accettando che non tutto sia disponibile e che non tutto debba funzionare come altrove, cambierebbe il modo di starci. E se la montagna smettesse di rincorrere ogni aspettativa esterna e iniziasse a valorizzare anche ciò che oggi è percepito come scomodità: l'assenza di campo, la lentezza, il fatto che non tutto sia a portata di mano, potrebbe offrire non un servizio in più, ma un'esperienza fondata proprio su quella differenza.

È da questo cambio di prospettiva che si può partire per affrontare il tema del ripopolamento. Quando si parla di nuove presenze nei territori montani, si pensa che la risposta sia aggiungere opere, rafforzare i collegamenti, estendere reti e servizi. Eppure, in territori fragili, ogni intervento modifica paesaggi, incide sugli equilibri ambientali, introduce pressioni che si sommano alle esistenti. Non sempre aggiungere significa migliorare. Talvolta significa forzare. Abitare in montagna comporta condizioni precise: tempi meno accelerati, spostamenti meno immediati, una struttura essenziale che non garantisce tutto. Non è qualcosa da compensare, è una forma di organizzazione dello spazio e della vita con una coerenza propria. Chi sceglie di trasferirsi dovrebbe accettare tale misura, senza pretendere che il territorio venga riconfigurato secondo criteri esterni. La questione non è rendere ogni valle attrattiva, ma capire quale tipo di presenza possa inserirsi senza compromettere ciò che tiene insieme quel territorio.

Info: <https://lamontagnadicharlie.com>



### Prometheus: colui che pensa prima

di Romina Chiapello e Stefania Riboli

**Associazione Prometheus Aps si occupa di educazione ambientale, progetti e laboratori per le scuole, tradizioni.**



Prometeo è un personaggio della mitologia greca che rubò il fuoco agli dei per darlo al genere umano. Nella storia della cultura occidentale Prometeo può essere considerato un simbolo di ribellione e di sfida alle autorità o alle imposizioni, un utopista che pone la sua fiducia nell'uomo. L'Associazione si occupa di tramandare i saperi tradizionali del mondo agricolo ed artigianale promuovendo la formazione extrascolastica al fine di coinvolgere le nuove generazioni in un percorso di riscoperta di saperi che sono patrimonio culturale e umano.

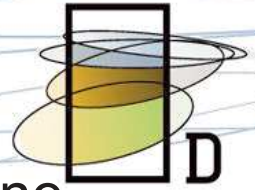
Ed è quando siamo con i bambini che ci sentiamo come il Titano, fiduciosi nel genere umano.

Nei nostri percorsi si pone attenzione al ruolo umano nei processi produttivi agricoli e artigianali attraverso il dialogo con i protagonisti. L'interesse dei bambini è molto alto quando possono toccare con mano le realtà che stanno dietro a prodotti che loro credono nascere sugli scaffali dei supermercati.

Diversi i progetti rivolti ai bambini: il progetto "Albero del Pane", in cui si narra la storia del Castagno nelle nostre valli, si fa la raccolta manuale delle castagne accompagnati dagli anziani dell'associazione e si visita un'azienda agricola che si occupa della loro trasformazione in prodotti da banco pronti all'uso (la modernità che valorizza la tradizione); Animali Umani, in cui con la scuola infanzia conosciamo le pecore, primo animale addomesticato dopo il cane; Semina Futuro legato alla coltivazione dei cereali, il progetto Homo sà-pi-ens, progetto di educazione alimentare in cui si cerca di informare piccoli e adulti sul rispetto delle fonti di sostentamento, inteso anche come allevamento di esseri viventi (benessere animale).

Porre le basi per una consapevolezza pratica di quello che ci circonda ci aiuta a confrontarci con la multietnicità e le diverse abitudini di vita e pensiero. In un mondo globalizzato interagire con etnie e provenienze differenti ci permette di apprezzare il patrimonio naturale e culturale che ci circonda e valorizzarlo per far sì che diventi un luogo di vita e permetta a tutti i suoi abitanti di innamorarsi del territorio in cui vivono.

Associazione Prometheus nasce a Dronero (Cn) ai piedi della Valle Maira, ma abbiamo già sfalciato i pendii del Trentino e le colline langarole e novaresi, perché teniamo dei Workshop di Sfalcio con



## la narrazione

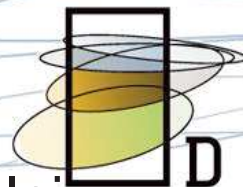
Falce è il nostro progetto primario e sfidante è la creazione della prima scuola di Falciatura.

La montagna non è solo turismo né l'agricoltura è solo di pianura. Essenziale far capire quanto siano interconnesse città e montagna. Nel nostro progetto le due realtà si fondono attraverso messaggi di futuro. Il nostro approccio vede coinvolti i vigneti dal Novarese alla Langa, i terrazzamenti collinari e i pendii a pascolo. Le collaborazioni vanno dal Parco del Gran Paradiso con una prima sperimentazione di "ri semina" su terreni incolti, ai vigneti Cannubi di Barolo che esce ora con logo Falciato a Mano. In questi anni si è dimostrato il vantaggio di questa tecnica sia in termini di benessere fisico degli operatori che di benessere dell'ambiente. Le sofferenze idriche vengono limitate, il taglio selettivo permette la salvaguardia di corridoi migratori di insetti e uccelli, la purezza del taglio offre un foraggio di pregio molto apprezzato dagli animali. L'applicazione della tecnica, essendo silenziosa, anzi, sonora, è proponibile in contesti quali case di cura, centri benessere e scuole.

La promozione dello sfalcio non avviene in montagna, dove è ancora in minima parte applicata da qualche anziano, ma in contesti apparentemente distanti come le Fiere florovivaistiche, i festival naturali o contest come le ville venete, Yacht&Garden a Genova, Smach constellation in alta Badia. Bisogna sdoganare l'idea che le tradizioni si salvino "difendendole" e rinchiudendole in contesti limitati e limitanti. Noi di Associazione Prometheus riteniamo che la condivisione, il confronto e il mettersi in gioco, rischiando di essere anacronistici e folli, siano la strada per il successo. Il nostro Titano docet.

*Romina Chiapello e Stefania Riboli*

Info: [www.associazioneprometheus.com](http://www.associazioneprometheus.com)



## la cura delle Alpi

*a cura della Commissione Internazionale  
per la Protezione delle Alpi-Cipra*



### Grandi eventi sportivi e rapporto tra città e montagna. A chi giova?

di Francesco Pastorelli

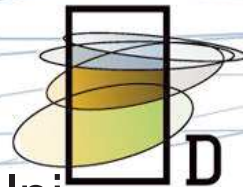
**Un grande evento sportivo come le Olimpiadi invernali, per le dimensioni che ha assunto, oggi non può essere ospitato da una località montana. L'edizione appena conclusa ha visto la presenza di oltre 2900 tra atlete e atleti, ben 116 medaglie d'oro assegnate in 16 discipline, mentre nella lontana edizione di Cortina 1956 gli atleti erano poco più che 800, per 24 gare che assegnavano medaglie in 6 discipline.**



Una grande città, con le sue infrastrutture, la sua capacità di ospitare migliaia di persone senza dover teoricamente far ricorso a nuove strutture alberghiere, è indispensabile per l'odierna dimensione olimpica. D'altra parte, attività sportive che richiedono la neve e la pendenza non possono che svolgersi in località di montagna. Il ticket Milano-Cortina più che una scelta è stato quindi una necessità. La sola Milano senza le aree montane del Veneto e della Valtellina non avrebbe potuto ospitare nessuna olimpiade. Anche i Giochi di Torino 2006 in realtà furono giochi distribuiti sul territorio (come dimenticare le gare di sci nelle valli di Susa e Chisone, il trampolino di Pragelato e soprattutto la pista di bob di Cesana?) ma per tutti erano e rimangono i Giochi di Torino. La montagna ha fatto solo da sfondo.

Più che opportunità di collaborazione tra città e montagna si tratta di una necessità, una collaborazione forzata, l'una non può prescindere dall'altra. Ma visto che occorre collaborare, cerchiamo di capire a chi giova questa sinergia.

Terminate le gare, assegnate le medaglie, spenti i riflettori delle TV e tornati nei loro paesi tutti gli atleti giunge il momento dei primi bilanci. Per un bilancio complessivo occorrerà aspettare qualche anno per capire se e come verranno utilizzate alcune strutture - soprattutto nelle zone di montagna - la cui realizzazione ha sollevato critiche e discussioni. Come è stato per Torino con alcune delle infrastrutture cittadine riconvertite dopo il 2006 (si pensi al Palasport Olimpico nato per le discipline del ghiaccio e ora struttura polivalente) è probabile che anche per Milano alcune infrastrutture cittadine possano avere una seconda vita. Ma come l'area montana torinese si è trovata a dover gestire strutture insostenibili (anzi a non poter gestire ed abbandonare per eccesso di costi!) anche per alcuni impianti di gara dell'area montana veneta le prospettive future sono tutt'altro che rosee. Tra questi la pista di bob, costata 120 milioni di euro, che prospetta un costo di gestione di oltre un milione all'anno, per una disciplina praticata a livello nazionale da



## la cura delle Alpi

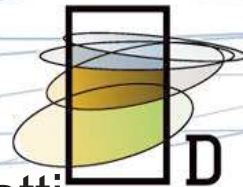
poche decine di atleti (e che già al termine dei Giochi risulta fortemente danneggiata per oltre un milione di euro tanto da compromettere lo svolgimento dei previsti campionati italiani). Oppure alla cabinovia Apollonio - Socrepes progettata per poter trasportare 2400 persone l'ora in occasione delle olimpiadi, ritenuta indispensabile, ma che non è stata completata nei tempi. Verrà completata e potrà funzionare a pieno regime? Quando tornerà ad esserci l'esigenza di trasportare 2400 persone l'ora per accedere alla pista delle Tofane?

Ma i siti di gara non sono che una piccola parte della partita olimpica: Cortina, Bormio e Livigno, località che hanno ospitato le gare hanno avuto di sicuro una esposizione mediatica. Ma stiamo parlando di località già famose, ne avevano davvero bisogno? E la montagna non firmata che sta tra Milano e Cortina, Milano e Bormio? Si è venuta a trovare per caso tra Milano e le sedi di gara montane, un territorio da attraversare velocemente, nemmeno l'opportunità di fare da palcoscenico per qualche giorno. Ma si tratta di un territorio indispensabile tanto per Milano che per le località famose citate prima. Che però si trova in una cronica carenza di servizi alla popolazione locale (che non vive di solo turismo), di mancanza di un sistema di trasporto pubblico efficiente. L'opportunità di ripensare in chiave sostenibile e a zero emissioni la mobilità nelle aree alpine (non solo da e verso le città) non è stata colta: come a Torino, durante le due settimane dei Giochi le navette per trasportare il pubblico circolavano con alta frequenza lungo le valli, ma conclusi i Giochi si è tornati al carente servizio di trasporto locale di prima e il traffico locale e di attraversamento continua a gravare soprattutto sulla rete stradale (destinataria degli interventi più consistenti, peraltro in gran parte bel lungi dall'essere terminati).

Se uno degli obiettivi da centrare con le Olimpiadi era quello di riqualificare il turismo montano, e rafforzare la coesione sociale connettendo territori troppo spesso marginali, sarebbe forse stato opportuno pensare a piani integrati per la mobilità alpina basati sul potenziamento della rete ferroviaria e il potenziamento dell'intermodalità, facendo dei territori olimpici (non solo durante, ma soprattutto dopo l'evento) aree dove è possibile muoversi in maniera efficace e a basse emissioni non solo per turisti del fine settimana, ma anche per chi vive, lavora o studia. Come richiesto anche da UNCEM, si sarebbe dovuto (e potuto) innescare quel rapporto tra montagna e città di costruzione di politiche comuni, per un nuovo patto tra valli e città. Sfida che si è persa già nel 2006 e vent'anni dopo non sembra stia andando diversamente.

Ulteriori informazioni: Giochi olimpici invernali — CIPRA - vivere nelle alpi.

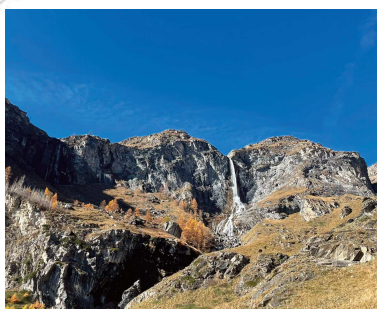
*Francesco Pastorelli*



### POW Italia: città e montagna per la salvaguardia del territorio

di Luca Serenthà

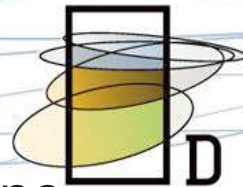
**POW (Protect Our Winters) è una ONG internazionale che si occupa di impatti del cambiamento climatico sulle terre alte con l'obiettivo di riconoscerli, osservarli, saperli gestire e di promuovere un'attivazione a livello individuale e collettivo per agire sulle cause.**



Molto interessante è l'approccio comunicativo di POW che nasce negli Stati Uniti dall'idea dello snowboarder professionista Jeremy Jones, che accorgendosi che gli inverni erano a rischio a causa del cambiamento climatico ha pensato di comunicare e raccontare il cambiamento climatico nelle terre alte, proprio a partire dagli effetti negativi che toccano le attività sportive invernali. Quindi una comunicazione che per uscire dalla classica bolla delle persone già sensibili e interessate al tema, sceglie come target le appassionate e gli appassionati di sport invernali. POW Italy in questi mesi non poteva non occuparsi di Olimpiadi e lo ha fatto con rigore e con la capacità di andare sul territorio per dialogare con le comunità. Su e giù. Città e montagna insieme per la salvaguardia di un territorio che sta a cuore a tutti. Ce ne parla Sofia Farina, curatrice della comunicazione di POW Italia.

Ascolta il podcast:

<https://fattidimontagna.it/le-olimpiadi-non-finiscono-con-la-cerimonia-di-chiusura-intervista-a-sofia-farina/>



## governare le montagne

a cura di Oscar Gaspari con Fondation Èmile Chanoux



### La Resistenza per un nuovo rapporto tra montagne e città

di Oscar Gaspari

**La seconda guerra mondiale, voluta da Adolf Hitler, spalleggiato da Benito Mussolini, era iniziata con la morte di decine di migliaia di giovani montanari di tutta l'Italia morti da alpini, nei Balcani e in Russia. E quelli che riuscirono a ritornare, in molti, si ritrovarono a combattere, questa volta nelle loro montagne, nella guerra di Resistenza contro i nazi-fascisti combattuta tra settembre 1943 e aprile 1945.**

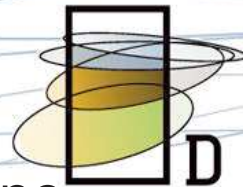


In quei mesi le montagne tra l'Appennino centro-settentrionale e le Alpi furono segnate da guerriglie, battaglie, rastrellamenti e grandi, enormi massacri che contribuirono a un micidiale spopolamento delle terre alte, già forte durante il periodo fascista. In quei terribili mesi le comunità delle montagne furono però anche protagoniste di progetti di una nuova vita democratica nelle Zone libere o Repubbliche partigiane, che dir si voglia. E proprio all'inizio della Resistenza, nell'autunno 1943, un gruppo di antifascisti delle montagne idearono un grande progetto che era sia utopico, in quanto auspicava l'unità europea, a partire da quella dei popoli delle Alpi, sia concreto, perché rivendicava i diritti delle comunità delle montagne sulle risorse naturali delle terre alte.

Il progetto venne presentato nella Dichiarazione dei rappresentanti delle popolazioni alpine, redatta da resistenti antifascisti delle Valli valdesi del Piemonte, protestanti, e della Valle d'Aosta, cattolici, riuniti il 19 dicembre 1943 a Chivasso, in provincia di Torino.

I firmatari della Dichiarazione erano per la Valle d'Aosta, i cattolici Èmile Chanoux, notaio, leader della Jeune Vallée d'Aoste e del Comitato di liberazione nazionale locale, morto per le torture dei nazifascisti il 18 maggio 1944 ed Ernest Page, avvocato già affiliato al Partito popolare italiano; per le Valli valdesi, in provincia di Torino, erano: Giorgio Peyronel e Mario Alberto Rollier, entrambi docenti di chimica a Milano, rispettivamente all'Università e al Politecnico, Osvaldo Coisson e Gustavo Malan, studenti universitari (il primo si interessava di etnografia, il secondo era laureato in economia e commercio).

Gran parte degli studiosi ha evidenziato nella Dichiarazione il momento utopico: l'ideale federalista, sia europeo, sia nazionale, il riferimento alla Svizzera come modello di paese alpino e federale, e le prospettive connesse al federalismo a partire dalle culturali come il bilinguismo italo-francese e la libertà religiosa.



## governare le montagne

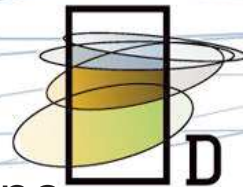
È su questa base che la Dichiarazione del 1943 è stata considerata come una filiazione del progetto europeista del Manifesto di Ventotene del 1941 e promosso successivamente dal movimento federalista europeo che aveva tra i suoi fondatori Rollier, uno dei valdesi firmatari a Chivasso. Per la sua indiscutibile vicinanza al Manifesto la Dichiarazione dei rappresentanti delle popolazioni alpine è stata ridotta a semplice declinazione locale – nemmeno montana, ma solo locale – del documento del 1941 e, per meglio assimilarlo al primo, la Dichiarazione è stata chiamata Carta di Chivasso cancellandone, così, le radici alpine.

Del documento dei rappresentanti delle popolazioni alpine è sprofondato nell'ombra anche l'intimo legame che i rappresentanti avevano stabilito tra la gestione del territorio e delle relative risorse naturali e le loro popolazioni, nel loro territorio, a partire dalla questione chiave dello spopolamento montano.

La Dichiarazione sottolineava che la gestione del territorio e delle risorse naturali fatta durante il fascismo era stata tra le cause fondamentali del disastro economico che aveva provocato lo spopolamento alpino. I disastri provocati dalla dittatura si sarebbero dovuti sanare con «Autonomie politiche amministrative», «culturali e scolastiche» ma anche, e soprattutto, con «Autonomie economiche».

Per facilitare lo sviluppo dell'economia montana e conseguentemente combattere lo spopolamento delle vallate alpine, erano necessari un comprensivo sistema di tassazione delle industrie che si trovano nei cantoni alpini (idroelettriche, minerarie, turistiche, di trasformazione, ecc.) in modo che una parte dei loro utili torni alle vallate alpine, e ciò indipendentemente dal fatto che tali industrie siano o meno collettivizzate [...] Il potenziamento dell'industria e dell'artigianato (E. Chanoux, *Federalismo e autonomie*, Partito d'Azione, Collezione Quaderni dell'Italia libera, 26, s.d. ma 1944; pp. 11-12).

Nella futura Italia libera la prima misura economica avrebbe dovuto obbligare le principali industrie delle montagne «idroelettriche, minerarie, turistiche, di trasformazione ecc.» a pagare tasse a vantaggio delle vallate alpine e, il fatto più importante, era che avrebbero dovuto pagarle sia in caso di un sistema politico-economico di tipo liberale-capitalistico, sia comunista-collettivizzato. Questo perché, evidentemente, alle comunità delle montagne importava poco prendere parte all'aspro dibattito che divideva in due campi avversi i partiti della Resistenza e che avrebbe continuato a dividere l'Italia, e il mondo, per altri decenni ancora tra i seguaci di un sistema comunista e quelli di uno liberaldemocratico: le genti delle montagne vantavano diritti inalienabili sulle risorse naturali del proprio territorio che un governo di qualsivoglia orientamento



## governare le montagne

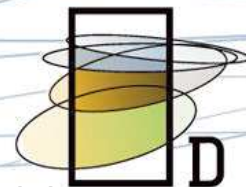
politico avrebbe dovuto riconoscere.

Si trattava di principi assolutamente innovativi e fondamentali anche per la storia della Resistenza, come dimostra la pubblicazione di quel documento nel 1944, nel n. 26 dei Quaderni dell'Italia libera, preceduta da due testi introduttivi di Peyronel (che firmava con la sigla «L.R.»), il primo dedicato alla figura e all'opera di Chanoux, appena assassinato dai nazifascisti, il secondo alla Carta stessa. Il documento era seguito dal testo Federalismo e autonomie di Chanoux, nel quale il martire valdostano approfondiva la Dichiarazione anche dal punto di vista economico.

In quel testo Chanoux chiariva: «Ciò che i rappresentanti di queste valli hanno affermato [nella Dichiarazione] vale per tutte le regioni italiane, per i piccoli popoli che formano quel tutto che è il popolo italiano». Poco dopo Chanoux faceva riferimento prioritario a tutti i popoli delle montagne per le quali: «Nell'asservimento politico crollava anche ogni iniziativa economica locale» dovuto, in particolare, al saccheggio delle risorse naturali: foreste, territorio a fini turistici. Citava le operazioni speculative di Cervinia e Sestriere e delle acque per usi idroelettrici, che aveva aggravato lo spopolamento delle montagne.

Mettere in primo piano sempre e solo la valenza federalista della Carta, come dell'appena citato scritto di Chanoux, significa tralasciare una parte essenziale del progetto dei rappresentanti delle popolazioni alpine e, soprattutto, del pensiero del martire valdostano che in Federalismo e autonomie, come sottolineava lo stesso Peyronel nel 1949, manifestava sì la «esigenza di una federazione europea» ma anche le rivendicazioni economiche, per tutte le popolazioni alpine, [che] furono ulteriormente ampliate e maggiormente dettagliate, tanto che il manifesto inizialmente concepito come espressione delle sole minoranze mistilingui, divenne, nella sua, redazione finale, il manifesto, di tutte le popolazioni alpine per le quali sussistono in realtà molte condizioni a cui il manifesto si richiama, data la loro posizione di confine (G. Peyronel, La Dichiarazione dei rappresentanti delle popolazioni alpine al Convegno di Chivasso il 19 dicembre 1943, in «Il movimento di Liberazione in Italia», n. 2, luglio 1949, p. 19).

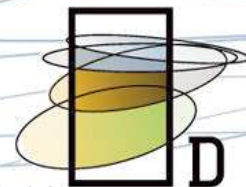
Di tutta questa elaborazione si è semplicemente persa memoria, quasi che le montagne e le loro popolazioni non fossero mai state presenti nella storia, né avessero oggi alcun ruolo da rivendicare. Né la storia della guerra di Resistenza, né la storia del movimento federalista europeo sembrano ricordare la questione della gestione delle risorse: foreste, miniere, territorio a fini turistici e acque per usi idroelettrici, il cui sfruttamento va a vantaggio, soprattutto, della pianura mentre non solo poco o nulla resta ai sempre più pochi abitanti delle terre alte, ma il cui territorio soffre di un eccessivo



## governare le montagne

sfruttamento, in particolare turistico, senza che nessuno sembri accorgersene, quasi che solo i popoli delle aree del cosiddetto Sud del mondo possano vantare il rispetto dei diritti sui propri territori e non, invece, anche le comunità di Alpi e Appennini.

*Oscar Gaspari*



## Le piazze vuote

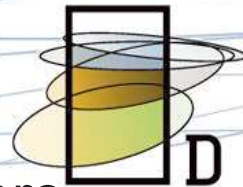
di Giuseppe Dematteis

**Filippo Barbera, Le piazze vuote. Ritrovare gli spazi della politica, Laterza, 2023. 160 pagine**



Un libro di grande interesse per chi ha a cuore i problemi delle montagne, perché mostra come essi vadano affrontati attraverso la ricerca di soluzioni collettive orientate a un futuro più giusto per tutti, compreso chi – persona, gruppo sociale o territorio – sta ai margini. Che cosa sia giusto o ingiusto non viene trattato in astratto, ma con riferimento allo spazio abitato terrestre, a partire da quello della vita quotidiana, perché è l'interazione ravvicinata delle persone comuni nei “luoghi pubblici” che permette il confronto di aspirazioni, idee, pratiche e progetti, da cui possono derivare azioni politiche “giuste”. La tesi di base è che per farsi azione la domanda di giustizia deve uscire dal privato per essere condivisa da tutti: dalle élite che comandano fino agli “ultimi” che non hanno voce. E' una giustizia che riguarda il bene comune a tutte le scale, a cominciare da quella delle persone-nei-luoghi (le “piazze” del titolo) che, favorendo l'interazione ravvicinata delle persone comuni, diventano “spazi della politica”.

Il discorso si sviluppa in tre capitoli. Il primo (Gli spazi quotidiani) riguarda l'organizzazione spaziale della sfera pubblica che permette ai bisogni individuali di tradursi in soluzioni collettive, frutto di intenzionalità condivisa. Il secondo (Gli spazi delle élite) spiega come la distribuzione delle risorse che tende ad avvantaggiare le classi dirigenti debba confrontarsi con i bisogni, gli interessi e i valori di chi è lontano dal potere. Il terzo capitolo (Gli spazi e i luoghi) mette in discussione l'egemonia del modello neoliberale basato su una concezione di “spazio-senza-luogo”, contrapponendola a “una diversa idea di spazio come luogo-di-vita dove far atterrare l'incontro tra domanda e offerta di futuro”: un “atterrare” che non è metaforico, ma si riferisce alla Terra intesa come “Gaia” e al significato della parola “terrestre” esteso a tutti i viventi e agli agenti naturali con cui dobbiamo interagire per abitare il pianeta e per difenderci da minacce come quelle derivanti dal cambiamento climatico. In questo capitolo si spiega come il policentrismo caratteristico del nostro paese non si limiti ai tanto decantati borghi della Bellitalia, ma comprenda anche quelli marginalizzati (la Bruttitalia), non meno ricchi di senso. Questo ragionamento si allarga poi a tutti i “luoghi che non contano”. È il caso di quelli montani, esclusi i pochi che “contano” perché “la lente deformante del turismo come locomotiva” li ha fatti diventare dei luna park per le vacanze di

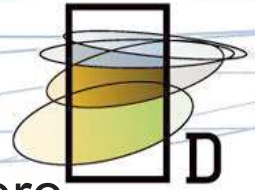


da leggere

mezza Europa all'insegna della privatizzazione e della patrimonializzazione. A questa "impostazione classista, vecchia, sbagliata e cieca ai luoghi" l'autore oppone quella in cui il benessere quotidiano di una comunità deriva dalla cura di spazi, edifici e infrastrutture sociali di prossimità (biblioteche, servizi pubblici capillari e decentrati, esercizi commerciali di vicinato ecc.) che "danno corpo alla materialità della sfera pubblica" e costituiscono "l'infrastruttura capillare dei diritti di cittadinanza".

Come geografo condivido l'idea che la politica vada ricostruita a partire dai suoi spazi e li vedo anche come "territorio", cioè come un insieme di valori (naturali, patrimoniali e di posizione) sui quali c'è sempre chi esercita (o aspira a esercitare) un controllo più o meno esclusivo. Henry Lefebvre, rifacendosi al presupposto marxiano che i rapporti sociali sono sempre mediati da cose, ha dimostrato in *La production de l'espace* che lo spazio dei rapporti sociali e politici, oltre ad essere quello delle "piazze" dove si scambiano idee, giudizi, valutazioni ecc. è anche quello fisico (naturale e costruito) del nostro abitare terrestre, fatto di cose che entrano come materia, mezzo e scopo in rapporti sociali tendenzialmente conflittuali, capaci di orientare le decisioni politiche. Che questo tipo di spazio sia sovente sottovalutato, il libro lo dimostra dove parla dell'errore dei sindaci che "governano le città con la montagna alle spalle e lo sguardo speranzoso alla pianura, come se la montagna *non contenesse niente* capace di generare ricchezza o benessere anche per la città" (p. 131, corsivo mio). D'altra parte l'importanza politica degli spazi fisici montani come materia di rapporti sociali è ampiamente dimostrata dai programmi, dalle azioni e dalle norme relative alla gestione delle risorse agro-silvo-pastorali e all'uso dei servizi ecosistemici.

*Beppe Dematteis*



## Valli Valdesi Valli Europee

**Le Valli Valdesi (Pellice, Chisone e Germanasca) nelle Alpi Cozie del Pinerolese, in provincia di Torino, sono territori segnati dalla presenza delle comunità valdesi, documentata sin dal Medioevo, la cui storia, fatta di mobilità, scambi culturali e momenti di conflitto e convivenza, ha generato un patrimonio culturale unico.**



Valli Valdesi, Valli Europee è un progetto di comunità realizzato tra il 2024 e il 2025 dall'Associazione Dislivelli in collaborazione con il Consorzio Turistico Pinerolese e Valli, che ha visto il coinvolgimento degli enti InValpellice e Libera associazione Valli Chisone e Germanasca, sostenuto da Patagonia e Città Metropolitana di Torino. Partendo dalla creazione di una mappa di comunità, nata dal confronto con abitanti e soggetti del territorio, sono stati definiti 7 itinerari escursionistici che uniscono natura, cultura e i luoghi simbolici della cultura valdese, rendendo accessibile ai visitatori un mondo culturale unico e affascinante.



Guarda il video:

[https://www.youtube.com/watch?v=rBkNev\\_3CAM&t=5s](https://www.youtube.com/watch?v=rBkNev_3CAM&t=5s)